



COLLANA DIAVOLESCA · CONVIVIUM

LA SUPERBIA

CONVIVIUM III — « L'ASSETTO »

Romanzo noir dalla Valle d'Itria e dal Mar Piccolo

*Un patriarca che non chiede mai aiuto,
un mare da salvare in venti giorni.*

*«Chi crede di essere insostituibile
è già il primo a cadere.»*

AVV. ANTONIO SALERNO

+ ADVOCATUS DIABOLI +

CONVIVIVM III

Indice

Antefatto	1
Capitolo Primo — Il Patriarca del Mar Piccolo	2
Capitolo Secondo — Il Cruscotto Che Non C'era	4
Capitolo Terzo — Za' Filomena	6
Capitolo Quarto — Il Messaggio da Milano	7
Capitolo Quinto — La Porta Che Non Si Apriva	8
Capitolo Sesto — Le Palificate Bruciate	10
Capitolo Settimo — La Verità di Vito	11
Capitolo Ottavo — Il Nome di Falcone	12
Capitolo Nono — L'Uomo che Non Esitava Mai	13
Capitolo Decimo — Il Mare che Torna	15
Nota dell'Advocatus	17

Il cassetto era ancora chiuso, ma io avevo smesso di portare la chiave in tasca. Da quella notte al trabucco di Sant'Andrea, la lasciavo sul comodino, visibile — un'abitudine nuova che Chiara chiamava, con un'ombra di ironia, «il tuo modo elegante di dire che non hai più paura, mentre hai ancora tutta la paura di prima».

Aveva ragione, come sempre. Edoardo Ferrante non era stato arrestato. Non era stato nemmeno interrogato. Vittoria Sforza collaborava da mesi con un sostituto procuratore di Milano che si occupava di reati economici, e ogni volta che le chiedevo a che punto fosse l'indagine, la risposta era la stessa: presto. La giustizia italiana, gliel'avevo già detto a Caterina Dell'Erba, è lenta come la stagionatura. Ma io avevo imparato, in questi mesi, che la lentezza a volte è solo silenzio che si prepara.

Fu in uno di quei pomeriggi di attesa — un giugno che a Taranto arriva già rovente, con l'aria del Mar Piccolo che sa di alghe e di ferro — che una donna si presentò in studio senza appuntamento, con le mani che stringevano una cartellina come si stringe qualcosa che potrebbe volare via.

Capitolo Primo — Il Patriarca del Mar Piccolo

«Mio padre non sa che sono qui» disse Lucia Custodero, sedendosi sul bordo della sedia come chi è pronto a rialzarsi al minimo rumore. «E se lo scoprisse, non me lo perdonerebbe mai. Ma tra venti giorni la Capitaneria ci revoca la concessione, avvocato, e lui continua a dire che ce la caveremo da soli, come abbiamo sempre fatto.»

I Custodero allevavano cozze nel Mar Piccolo da tre generazioni — palificate che si allungavano sull'acqua ferma come le corde di un'arpa immensa, tra le ciminiere dell'acciaieria che fumavano sullo sfondo, indifferenti come sempre a chi prosperava e a chi affondava tra quelle stesse acque. Vito Custodero aveva ereditato la mitilicoltura dal nonno, l'aveva portata a essere la seconda azienda del settore in provincia, e non aveva mai — mai, ripeté Lucia due volte, come se la parola da sola potesse spiegare tutto — chiesto aiuto a nessuno.

«Non ha un commercialista che segua i conti?»

«Ne ha uno che gli dice quello che vuole sentirsi dire. Io ho controllato i bilanci da sola, di notte, quando lui dorme. E ho trovato un buco che nessuno ha mai segnalato a nessuno — né a mio padre, né alla Capitaneria, né a me, fino a tre mesi fa.»

Sfogliai le carte che mi porse. Non c'era, in quei fogli, la stessa architettura di silenzio comprato che avevo visto nel caso Dell'Erba. C'era qualcosa di più semplice e, in un certo senso, di più antico: un'azienda che non aveva mai avuto un cruscotto di controllo, mai un indicatore di allerta, mai una proiezione di cassa aggiornata oltre il trimestre in corso. Nessuno aveva mentito a Vito Custodero. Vito Custodero, semplicemente, non aveva mai voluto che qualcuno gli dicesse la verità per tempo.

«L'articolo tre del Codice della Crisi» le dissi, sentendo tornare quella tensione dietro lo sterno che mio padre chiamava l'odore del sangue nella carta, «impone all'imprenditore di dotarsi di assetti organizzativi, amministrativi e contabili adeguati alla natura e alle dimensioni dell'impresa — anche per rilevare tempestivamente lo stato di crisi. Non è un adempimento burocratico, signora Custodero. È l'unica cosa che avrebbe permesso a suo padre di vedere il buco quando era ancora piccolo abbastanza da chiudere con un prestito, e non abbastanza grande da chiudere con una concessione revocata.»

«E adesso?»

«Adesso il debito verso i fornitori di seme e verso la banca supera la soglia che fa scattare

l'obbligo di segnalazione alla Capitaneria sulla solidità del concessionario. E qualcuno, temo, sta aspettando proprio quella revoca.»

Lucia sbiancò. «Che intende dire?»

Le raccontai — in breve, quanto bastava — del caso Dell'Erba, di Petracca, del fondo di Lugano che ricompariva sempre sotto vesti diverse, sempre con lo stesso appetito per aziende sane rese fragili dal silenzio o, come stavolta, dall'orgoglio.

«Tre settimane fa» disse Lucia, piano, «un uomo elegante, non di qui, ha chiesto in Comune informazioni sulla riconversione turistica delle concessioni del Mar Piccolo. Ha detto che rappresentava investitori interessati alla "valorizzazione del waterfront". Mio padre lo ha cacciato dall'ufficio urlando che quel mare è dei Custodero da settant'anni e lo sarà per altri settanta. Non ha capito, avvocato, che urlare a un uomo così non serve a niente. Quegli uomini non se ne vanno mai per un urlo. Aspettano solo che l'urlo finisca il fiato.»

Guardai fuori dalla finestra dello studio, verso il mare che non si vedeva ma che a Taranto si sente sempre, nell'aria salmastra che entra ovunque. Venti giorni. E un padre che avrebbe preferito perdere tutto piuttosto che ammettere di aver bisogno di me.

«Devo parlare con lui» dissi.

«Non le aprirà la porta.»

«Allora entrerò dalla porta che lei mi tiene aperta, signora Custodero. E se non basterà, troveremo un'altra porta. In questo mestiere, ne ho imparato uno di metodo: c'è sempre un'altra porta.»

Capitolo Secondo — Il Cruscotto Che Non C'era

Nico Lombardi arrivò da Bari il giorno dopo, e la prima cosa che fece, prima ancora di sedersi, fu chiedere i registri contabili degli ultimi cinque anni.

«Datemi tre giorni» disse, posando sul tavolo il solito laptop scolorito. «Ma vi dico già cosa troverò, perché l'ho già visto altre volte: un'azienda sana che ha smesso di guardarsi allo specchio. Non frode, avvocato. Peggio. Cecità volontaria.»

Ci volle in realtà un giorno e mezzo. Nico alzò gli occhi dallo schermo con l'espressione di chi ha confermato un sospetto che avrebbe preferito sbagliare.

«Vito Custodero ha rifiutato, negli ultimi otto anni, tre proposte di consulenti che gli offrivano un sistema di controllo di gestione. Ho trovato le email — gliele ha rispedito indietro senza nemmeno aprirle, con la stessa frase ogni volta: "Ai conti ci penso io." Nel frattempo, il costo del seme di cozza è raddoppiato, i finanziamenti a breve sono stati rinnovati sempre più a fatica, e nessuno — nessuno, avvocato — ha mai messo in fila questi numeri per vedere dove portavano. Non è colpa di un funzionario infedele stavolta. È colpa di un uomo che ha scambiato l'orgoglio per forza.»

«E il consulente misterioso in Comune?»

«Quello lo trovo io» disse Chiara, entrando con la giacca ancora addosso, tornata proprio in quel momento da un'udienza a Taranto. «Ho un amico all'ufficio demanio marittimo. Mi ha detto una cosa interessante: la pratica di rinnovo della concessione Custodero, che di solito viene istruita in due mesi, è ferma da sei. E il funzionario che la segue da vicino, un certo Donato Falcone, ha chiesto tre proroghe consecutive per "approfondimenti tecnici" che nessuno, in ufficio, riesce a spiegarsi.»

«Sei mesi» ripetei. «Come i venti mesi di silenzio su Caterina Dell'Erba. Cambia il numero, non il disegno.»

«C'è dell'altro» aggiunse Chiara, posando la giacca sulla sedia. «Ho controllato la data della prima richiesta di proroga di Falcone. È di tre giorni dopo la visita di quell'uomo elegante in Comune, quello che il signor Custodero ha cacciato urlando.»

Nessuno dei tre disse ad alta voce il nome che tutti e tre stavamo pensando. Non ancora. Ma sentii, per la seconda volta in questa storia, quella certezza fredda che arriva sempre un

attimo prima della paura vera: non c'erano due storie. C'era un metodo, e il metodo aveva trovato una nuova preda.

Capitolo Terzo — Za' Filomena

Fu Don Saverio, ancora una volta, a indicarmi la strada che i fascicoli non insegnano.

«A Taranto, prima dei numeri, vada al mercato del pesce» mi disse al telefono, con quella voce che mescolava sempre ironia vera e rispetto vero. «Vada da Za' Filomena. Se qualcuno, in città, sa qualcosa sui Custodero che i Custodero stessi hanno dimenticato, è lei.»

Za' Filomena vendeva cozze e ricci da cinquant'anni sotto i portici del mercato, il viso segnato dal sale come il legno di un trabucco, le mani che sceglievano un mollusco buono da uno cattivo con un solo tocco, senza guardare.

«I Custodero» disse, senza smettere di lavorare, quando le nominai il nome. «Vito è come suo nonno, Dio l'abbia in gloria: testa dura come lo scoglio, e altrettanto bella da vedere finché il mare è calmo. Ma quando arriva la mareggiata, lo scoglio non si piega. Si spacca.»

«C'è qualcuno che si è fatto vedere in giro, ultimamente, interessato al Mar Piccolo?»

Za' Filomena si fermò, per la prima volta, e mi guardò dritto.

«Un uomo di Milano, elegante, ha comprato ricci da me tre settimane fa. Ha pagato senza contrattare — cosa che qui non fa nessuno, avvocato, nemmeno i turisti — e mentre aspettava mi ha fatto domande. Non su me. Su quanto vale, oggi, una concessione sul Mar Piccolo se qualcuno la riconvertisse a marina turistica. Gli ho detto che quel mare vale più della sua giacca, e lui ha riso, come se avessi detto una battuta.»

«Se lo ricorda, quell'uomo?»

«Elegante come un notaio e freddo come il ghiaccio che uso per il pesce» disse. «Ma c'è una cosa che ricordo bene, avvocato, ed è questa: quando gli ho chiesto il nome, per la ricevuta, ha esitato. Un uomo così sicuro di sé, che esita solo davanti al proprio nome, è un uomo che ha buone ragioni per non volerlo dire.»

Uscii dal mercato con il sale ancora nell'aria e la certezza, ormai quasi completa, che il cognome nel mio cassetto — quello scritto per ultimo, sotto una sola iniziale diventata nome — stesse tornando a bussare, questa volta sulle palificate del Mar Piccolo.

Capitolo Quarto — Il Messaggio da Milano

Il telefono vibrò quella sera stessa, e per la prima volta da mesi non era criptato, non si cancellava dopo trenta secondi. Vittoria Sforza mi chiamava da un numero che riconoscevo — non più quello dello studio di Ferrante, ma un cellulare personale che mi aveva dato dopo il trabucco.

«Ho saputo di Taranto» disse, senza preamboli. «Il sostituto procuratore con cui collaboro ha ricevuto, tre settimane fa, una segnalazione dalla Guardia di Finanza su un movimento di capitali verso una nuova SPV — una società veicolo — che ha per oggetto sociale, testuali parole, "la valorizzazione di asset costieri e demaniali nel Mezzogiorno". Non è più solo Puglia, avvocato. È un disegno nazionale. E il socio di riferimento, dietro tre livelli di schermatura, è sempre lo stesso.»

«Ferrante.»

«Ferrante» confermò. «Dopo Petracca, ha dovuto ripiegare su un metodo meno rischioso per lui: non più un pubblico ufficiale comprato per ritardare una carta, ma un funzionario minore convinto a rallentare una pratica burocratica. Meno reato, meno traccia, stesso risultato. È più prudente di prima, avvocato. Ma c'è una cosa che non è cambiata.»

«Cosa?»

«La sua vanità. Il sostituto procuratore mi ha mostrato un'intercettazione — legittima, autorizzata, non mi chiedo come l'hanno ottenuta — in cui Ferrante, parlando con un socio, dice che le concessioni demaniali del Sud sono "l'ultima frontiera dove i notabili di paese si credono ancora dei re, e i re, si sa, cadono sempre per lo stesso motivo: credono di essere insostituibili." Se lo sta godendo, avvocato. E un uomo che si gode troppo il proprio gioco, prima o poi, gioca una mossa di troppo.»

Restai in silenzio, a guardare il buio oltre la finestra dello studio, e pensai a Vito Custodero, testardo come lo scoglio di Za' Filomena, e a quanto la sua superbia assomigliasse, specchiata e opposta, a quella dell'uomo che lo stava cacciando dal proprio mare.

Capitolo Quinto — La Porta Che Non Si Apriva

Andai da Vito Custodero senza avvisarlo, un sabato mattina, mentre tornava dalle palificate con la barca ancora carica di ceste. Lo trovai sul molo, le mani indurite da settant'anni di famiglia sul mare, gli occhi che mi squadrarono come si squadra un intruso.

«Mia figlia l'ha mandata lei» disse, non come domanda.

«Sua figlia mi ha mandato la paura che lei non vuole ammettere, signor Custodero. Io sono solo venuto a dirle una cosa che nessuno, in vent'anni, ha avuto il coraggio di dirle: lei sta per perdere tutto, e non per colpa di un nemico. Per colpa di una porta che ha tenuto chiusa da solo.»

«Io non ho bisogno di avvocati. Ho gestito questo mare per settant'anni senza che nessuno mi dicesse come si fa.»

«E in settant'anni, qualcuno le aveva mai proposto di riconvertire la sua concessione in un porticciolo turistico, prima che il debito arrivasse a minacciare la revoca?»

Si fermò. Per la prima volta, negli occhi di quell'uomo di scoglio, vidi un'incrinatura — non paura, ma qualcosa di più sottile: il sospetto, appena affiorato, di aver capito tardi una domanda che avrebbe dovuto farsi anni prima.

«Chi glielo ha detto?»

«Nessuno. L'ho dedotto. Perché è esattamente il disegno che ha già distrutto un'altra famiglia in Valle d'Itria, l'anno scorso, e che sta ripetendo qui, identico, cambiando solo il mare per la terra. Qualcuno vuole che lei fallisca, signor Custodero. E il suo modo di reagire — chiudere la porta, urlare, rifiutare ogni aiuto — è esattamente quello che quel qualcuno sta aspettando da mesi.»

Vito Custodero posò le ceste sul molo, lentamente, come se il peso di quelle parole gli avesse tolto la forza per portare anche quello delle cozze.

«Cosa devo fare?»

Fu la prima domanda vera che mi rivolse in tutta la nostra conversazione, e la sentii pesare più di qualunque urlo.

«Aprire la composizione negoziata. Farsi assistere da un esperto indipendente. E raccontarmi, per intero, cosa è successo tre settimane fa con l'uomo che ha cacciato dal suo

ufficio. Perché quell'uomo, signor Custodero, non se n'è andato per l'urlo. È rimasto, e adesso il suo nome è arrivato fino a Milano.»

Capitolo Sesto — Le Palificate Bruciate

Successe due notti dopo, mentre Vito Custodero firmava — con la mano che tremava più per l'orgoglio ferito che per la paura — l'istanza di accesso alla composizione negoziata.

Chiara mi chiamò alle tre del mattino, la voce tesa come una corda sul punto di spezzarsi.

«Le palificate della zona nord sono in fiamme. Lucia mi ha appena chiamato. I vigili del fuoco sono già lì, ma dice che hanno bruciato in venti minuti, come se qualcuno avesse usato accelerante.»

Arrivammo al Mar Piccolo che l'alba stava appena colorando l'acqua di un grigio sporco, e il fumo si alzava ancora dalle strutture di legno annerite, un terzo dell'intero impianto perduto in una notte. Vito Custodero era in piedi sul molo, immobile, e per la prima volta da quando lo conoscevo non disse una parola.

Nico esaminò i resti con la stessa attenzione con cui esaminava i bilanci. «Non è stato un cortocircuito» disse, indicando un punto preciso della struttura ancora fumante. «Qui, e qui. Due punti di innesco distanti, non collegati da un unico impianto elettrico. Qualcuno ha voluto essere sicuro che bruciasse tutto, e in fretta.»

«Come la macchina sotto casa tua a Bari» dissi, sentendo tornare la stessa rabbia fredda di quella notte.

«Peggio» disse Nico. «Quella era una minaccia. Questo è un danno vero. Stanno alzando la posta, avvocato. E lo fanno proprio adesso, il giorno dopo che Custodero ha firmato l'istanza — come se qualcuno, dentro l'ufficio dove è stata depositata, li avesse avvisati in tempo reale.»

Guardai Vito Custodero, la schiena curva davanti a settant'anni di lavoro di famiglia ridotti a legno carbonizzato, e capii che l'orgoglio che gli aveva impedito di chiedere aiuto per anni si stava trasformando, sotto i miei occhi, in qualcosa di completamente diverso: la prima vera rabbia utile della sua vita.

«Voglio i nomi» disse, con una voce che non gli avevo mai sentito. «Tutti. E voglio che paghino, avvocato. Non per l'orgoglio. Per le palificate di mio nonno.»

Capitolo Settimo — La Verità di Vito

Fu quella stessa sera, seduto sulle macerie fumanti del proprio impianto, che Vito Custodero mi raccontò quello che non aveva mai detto a nessuno — nemmeno a Lucia.

«Vent'anni fa» cominciò, la voce bassa, «un consulente mi propose un sistema di controllo, un cruscotto, come lo chiama lei. Costava poco. Meno di quanto perdo in una settimana adesso. Lo rifiutai perché mi disse, davanti ai miei operai, che senza quel sistema "prima o poi avrei perso il controllo dell'azienda". Mi vergognai, avvocato. Mi vergognai che un ragazzo di trent'anni mi dicesse come gestire un'impresa che mio nonno aveva costruito con le mani. Da quel giorno ho rifiutato ogni consulente che si presentasse. Non per calcolo. Per vergogna. E la vergogna, col tempo, l'ho chiamata orgoglio, perché suonava meglio.»

«E adesso?»

«Adesso ho capito che la vergogna vera non era ascoltare quel ragazzo vent'anni fa. Era guardare le palificate di mio nonno bruciare, sapendo che avrei potuto evitarlo con un sistema che costava meno di una settimana di lavoro.»

Non dissi nulla. Alcune verità, in questo mestiere, non hanno bisogno di un avvocato che le commenti. Hanno solo bisogno di essere dette, una volta, ad alta voce, davanti a qualcuno che le ascolti senza giudicare.

«L'esperto della composizione negoziata» dissi infine «le chiederà esattamente questo: non cosa è andato storto. Chi, per vent'anni, ha scelto di non vederlo. È una domanda difficile, signor Custodero. Ma è l'unica che, da qui in avanti, le farà davvero risparmiare qualcosa.»

Capitolo Ottavo — Il Nome di Falcone

Chiara trovò la crepa che cercavamo tre giorni dopo, e la trovò, come sempre, nei conti.

«Donato Falcone» disse, posando sul tavolo un estratto della Centrale Rischi che si era procurata attraverso canali che preferii non chiederle di spiegarmi. «Stipendio da funzionario comunale, millenovecento euro al mese. Tre mesi fa ha estinto un mutuo di quarantamila euro sulla casa dei genitori, in un'unica soluzione, in contanti tracciati come "liberalità di un parente all'estero". Non ha parenti all'estero, avvocato. Ho controllato lo stato di famiglia.»

«La stessa somma di Roselli» dissi, sentendo la stanchezza di un disegno che si ripeteva con la precisione di un timbro.

«Non identica. Ma abbastanza simile da non essere una coincidenza» disse Chiara. «E c'è un'altra cosa. Il bonifico che ha estinto quel mutuo proviene da un conto svizzero intestato a una fiduciaria che compare, tra i documenti che Vittoria Sforza ha già consegnato alla Procura di Milano, come uno dei veicoli usati dalla SPV di "valorizzazione costiera". Stesso schema. Stessa mano.»

Andammo da Falcone il giorno dopo, non nel suo ufficio, ma davanti a casa, prima che uscisse. Aveva il viso di un uomo che aspettava, da settimane, che qualcuno bussasse a quella porta.

«Non ho appiccato io il fuoco» disse subito, prima ancora che gli mostrassi qualcosa. «Giuro su mia madre, avvocato, non lo sapevo. Mi avevano detto solo di prendere tempo sulla pratica. "Un ritardo tecnico, nessuno si farà male", le stesse parole — lo giuro — che ho sentito dire da un altro funzionario, un amico, che due anni fa mi raccontò di una storia simile a Martina Franca. Non pensavo che sarebbe arrivato al fuoco.»

«Registri tutto» dissi, come avevo già detto una volta, in un bar dietro la stazione. «Voglio che finisca anche stavolta.»

Capitolo Nono — L'Uomo che Non Esitava Mai

Fu Vittoria, due settimane dopo, a organizzare l'ultimo incontro — non al telefono, non in un trabucco, ma nell'unico luogo dove sapeva che Ferrante non avrebbe potuto resistere alla tentazione di presentarsi di persona: un'asta pubblica di beni sequestrati a Bari, dove una delle società satellite del suo ex fondo compariva come offerente per un lotto immobiliare collegato, indirettamente, al caso Custodero.

Lo riconobbi dalla descrizione di Za' Filomena prima ancora che Vittoria me lo indicasse: elegante come un notaio, freddo come il ghiaccio del mercato del pesce, gli occhi che scorrevano la sala senza mai fermarsi troppo a lungo su nessuno — tranne, per un istante, su di me.

Mi avvicinai durante l'intervallo, con la calma di chi ha aspettato mesi per una singola frase.

«Avvocato Salerno» disse, prima che potessi presentarmi, e nella sua voce c'era quella disinvoltura di chi crede di aver già vinto ogni partita che conta. «Ho sentito parlare di lei. L'uomo che scrive romanzi sulle disgrazie altrui e li spaccia per giustizia.»

«E lei è l'uomo che non firma mai nulla di suo pugno, dottor Ferrante. Mi dica: le pesa, ogni tanto, essere sempre un passo indietro dal fuoco che accende?»

Per un istante, brevissimo — un lampo che chiunque altro avrebbe potuto perdere, ma che io, dopo mesi passati a leggere i silenzi di uomini come lui, non persi — vidi qualcosa incrinarsi dietro quella calma. La vanità di un uomo abituato a essere l'unico, nella stanza, a conoscere tutta la partita.

«Non mi pesa niente» disse, sorridendo. «Mi diverte. La Valle d'Itria, il Mar Piccolo — provincia, avvocato. Piccoli re di paese e piccole procure che si muovono con la velocità di una lumaca. Io opero dove le regole sono scritte da chi le sa leggere davvero, non da chi le insegna nei tribunali di provincia.»

«Allora le farà piacere sapere» dissi, piano, «che la lumaca è già arrivata a Milano. E che un sostituto procuratore ha già in mano più di quanto lei creda — comprese, dottor Ferrante, le sue stesse parole, registrate, su quanto si diverte a vedere cadere i re di provincia. La vanità, mi hanno insegnato, è l'unico peccato che si confessa da solo, a voce alta, davanti a chi sa ascoltare.»

Il sorriso di Ferrante non si spense. Ma per la prima volta, mentre si allontanava verso l'uscita senza salutare, vidi nel suo passo qualcosa che assomigliava, per un solo istante, alla fretta.

Capitolo Decimo — Il Mare che Torna

Il tribunale accolse l'istanza di Vito Custodero tre settimane dopo, sospendendo la procedura di revoca della concessione in attesa dell'esito della composizione negoziata, e riconoscendo — su segnalazione della Procura, grazie alla confessione di Falcone e ai documenti raccolti da Vittoria Sforza — che il ritardo nella pratica non era stato un caso, ma un atto deliberato di ostacolo procedimentale.

Le palificate bruciate furono ricostruite in autunno, con un finanziamento agevolato che l'esperto della composizione negoziata aiutò Vito a ottenere — la prima volta, in vent'anni, che quell'uomo firmava una richiesta di aiuto senza vergogna.

«Non è stata una resa» gli dissi, l'ultima volta che lo vidi sul molo, mentre osservava le nuove strutture di legno chiaro spuntare sull'acqua ferma del Mar Piccolo. «È stato solo il primo passo di un uomo che ha smesso di scambiare l'orgoglio per forza.»

«Mio nonno diceva sempre» rispose, con un mezzo sorriso che non gli avevo mai visto, «che il mare perdona tutto, tranne chi crede di poterlo comandare senza mai ascoltarlo. Ci ho messo settant'anni di famiglia per capire che parlava anche di me stesso.»

Ferrante non fu arrestato. Non ancora. Ma il sostituto procuratore di Milano, seppi da Vittoria qualche settimana dopo, aveva formalizzato l'iscrizione nel registro degli indagati — un passo lento, quasi invisibile, ma reale, il primo di una catena che, mi ripeteva ogni sera guardando gli ulivi oltre la finestra della masseria, prima o poi si sarebbe chiusa.

C'è chi uccide con la corda, e chi uccide con la firma mi aveva insegnato mio padre, e io glielo avevo insegnato a mia volta a chiunque avesse voluto ascoltare. Ma cominciavo a capire, in quella terza stagione della caccia, che esisteva anche un terzo modo di morire, per un uomo come Ferrante: non per la corda, non per la firma, ma per la propria vanità, lasciata parlare un secondo di troppo davanti a chi sapeva ascoltare.

Quella notte, tornato alla masseria, presi il cassetto e lo aprii per l'ultima volta, in questa storia. Sotto il nome di Ferrante, scrissi una data — quella dell'iscrizione nel registro degli indagati — e per la prima volta, richiudendo la chiave, sentii che il dente che duole aveva smesso, almeno per una notte, di far male.

Fuori, il Mar Piccolo e la Valle d'Itria respiravano insieme nel buio, due mari diversi della stessa terra, indifferenti come sempre a chi vinceva e a chi perdeva le proprie battaglie di provincia. Ma da qualche parte, lo sapevo, c'era già un'altra famiglia, un'altra azienda, un

altro peccato capitale che aspettava solo il proprio nome.



Nota dell'Advocatus

Sotto il noir, il diritto è vero. L'articolo 3 del Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza impone all'imprenditore, individuale e collettivo, di dotarsi di assetti organizzativi, amministrativi e contabili adeguati alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevazione tempestiva della crisi e della perdita della continuità aziendale — un obbligo che si salda con l'articolo 2086, secondo comma, del codice civile. Non è un adempimento formale: è lo strumento che permette a un imprenditore di vedere per tempo ciò che, senza un cruscotto di controllo, resta invisibile fino a quando non è troppo tardi. In questa storia, l'assenza di quegli assetti — non per malafede, ma per orgoglio — è stata la porta che ha permesso a un disegno esterno di insediarsi in un'azienda sana. La composizione negoziata della crisi, con la nomina di un esperto indipendente, resta lo strumento che la legge offre a chi, tardi ma non troppo tardi, decide di guardare in faccia i propri numeri.

Avvertenza onesta. Anche in questo volume, come nei precedenti, non c'è che una voce vera: la mia. Tutto il resto — persone, aziende, un funzionario comunale, un fondo di investimento, un mare — è invenzione letteraria, costruita per raccontare un meccanismo reale con personaggi che reali non sono. Nessun caso concreto, nessun cliente, nessun ente pubblico realmente esistente è qui rappresentato: ogni riferimento a persone, cariche o luoghi reali è casuale e non voluto, e il segreto professionale (art. 622 c.p.; artt. 13 e 28 del Codice Deontologico Forense) resta, anche qui, l'unica cosa che il Diavolo non tratta. Gli istituti giuridici sono reali; il loro uso narrativo è libero e divulgativo e non costituisce parere legale né descrizione di fatti effettivi.



Il CONVIVIUM è la collana narrativa delle Edizioni del Diavolo, e si legge senza sapere niente di diritto. Il BULLARIUM è la collana tecnica: norme, giurisprudenza, linea difensiva. Il romanzo è gratis. La lama costa.

Edizioni del Diavolo · thedevillawyer.it